

# Arnaldi

di storia di Firenze

I  
2006

Firenze University Press



Enrico Faini

*Il convito del 1216.*

*La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino\**

La verifica storica di una vicenda semileggendaria è un'impresa pericolosa e in fondo antipatica. Smontare una storia, analizzare personaggi, tempi e luoghi, ricostruire la sequenza dei fatti sulla scorta di documenti d'archivio sono tutte operazioni dal sapore poliziesco proprie di una storiografia erudita ormai fuori moda. Constatate poi che la ricostruzione offerta dagli storici antichi è arbitraria o addirittura falsa è frustrante, anche perché spesso non si riesce a sostituirla con un racconto egualmente compiuto e una spiegazione degli eventi altrettanto razionale. Se però scegliamo di porre al centro dell'analisi proprio il racconto, il mito, e di studiare non tanto il tempo al quale il mito si riferisce, quanto quello in cui fu costruito, allora anche uno studio vecchio stile può essere recuperato. Un'analisi pignola dei materiali storici disponibili al momento in cui il mito fu confezionato permette di evidenziare il ventaglio di possibilità che si presentava ai mitografi e, attraverso lo studio delle loro scelte, di risalire alle ragioni che le dettarono.<sup>1</sup>

Nelle pagine che seguono prenderò in considerazione un fatto di sangue avvenuto a Firenze nel 1216. La catena di lutti alla quale, secondo i testimoni, quel fatto diede inizio mi interesserà solo marginalmente. Molto di più mi soffermerò sulla guerra che gli stessi testimoni si fecero tra di loro, vedremo in che modo.<sup>2</sup>

Alla faida familiare scatenata dall'intemperanza di Buondelmonte dei Buondelmonti - che, promesso sposo di una fanciulla di casa Amidei, le aveva preferito un'altra, appartenente a un casato rivale - si faceva comunemente risalire, ai primi del Trecento, l'origine delle sanguinose lotte di fazione che dilaniavano Firenze. I cronisti trecenteschi raccontano la vicenda, accennata anche da Dante e, grazie a lui, universalmente nota. Dopo la grande stagione erudita di fine Ottocento, non ci sono stati storici che abbiano tentato una ricostruzione critica dell'intera vicenda.<sup>3</sup> Chiunque voglia sapere da dove venne l'ispirazione per le alte parole di Cacciaguida (*Par.*, XVI, 136-147) deve ricorrere alle vecchie pagine di Robert Davidsohn, pagine, del resto, sempre valide e accuratamente documentate.<sup>4</sup> Tuttavia la ricostruzione proposta dallo storico tedesco è il risultato della giustapposizione di racconti diversi che, a mio avviso, nascevano con il preciso intento di escludersi a vicenda.<sup>5</sup> Vorrei qui suggerire una rilettura 'filologica' del mito sulle origini delle fazioni fiorentine. Questa rilettura dovreb-

be permettere una, seppur rudimentale, storia della tradizione: cercheremo di capire cioè quando e perché un fatto assolutamente ordinario come un assassinio abbia assunto il ruolo di causa prima della rovina di Firenze.

Il lettore, comunque, troverà in questo articolo anche una compiuta esposizione dei fatti e una ricostruzione dell'ambiente che li vide accadere: tutto questo soprattutto grazie al prezioso lavoro di Davidsohn. È doveroso citare anche gli altri studiosi che, in brevi ma solidi profili biografici, hanno restituito concretezza storica ai personaggi di una tragedia leggendaria.<sup>6</sup>

### 1. *Il fatto*

La casa di che nacque il vostro fletto,  
per lo giusto disdegno che v'ha morti,  
e puose fine al vostro viver lieto,

era onorata, essa e suoi consorti:  
o Buondelmonte quanto mal fuggisti  
le nozze sue per li altrui conforti!

Molti sarebber lieti che son tristi,  
se Dio t'avesse concesso ad Ema  
la prima volta ch'a città venisti.

Ma conveniesi a quella pietra scema  
che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse  
vittima nella sua pace postrema.<sup>7</sup>

Con queste parole l'avo di Dante, Cacciaguیدا, riassume la vicenda dell'assassinio di Buondelmonte, foriera di rovina per la sua città. Il contributo di Dante alla diffusione della storia è indubbio. Trasfigurato dalla poesia, un fatto di cronaca diventava mito: la morte di Buondelmonte sotto l'antica e corrosa statua di Marte, la «pietra scema che guarda 'l ponte», era un sacrificio umano che risvegliava la sete di sangue del dio.

Un racconto più compiuto degli eventi ce lo offre la prosa di Giovanni Villani, che scrive tra gli anni Trenta e Quaranta del Trecento.<sup>8</sup>

Negli anni di Cristo MCCXV, essendo podestà di Firenze messere Gherardo Orlandi, avendo uno messer Bondelmonte de' Bondelmonti nobile cittadino di Firenze promesse a' torre per moglie una donzella di casa gli Amidei, onorevoli e nobili cittadini; e poi calcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch'era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa i Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli avea promessa, come nonn-era bella né sofficiente a' llui, e dicendo: «Io v'avea guardata questa mia figliuola»; la quale gli mostrò, e era bellissima; incontanente per *subsidio diaboli* preso di lei, la promise e isposò a moglie.<sup>9</sup>

Questo è l'esile antefatto proposto dal cronista, segue il racconto della vendetta:

Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte aveva loro fatto di vergogna, si presono il maladetto isdegno onde la città di Firenze fu guasta e partita; che di più causati de' nobili si congiuraro insieme di fare vergogna al detto messer Bondelmonte per vendetta di quella ingiuria. E stando tra loro a consiglio in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola «Cosa fatta capo ha», cioè che fosse morto: e così fu fatto; ché la mattina di Pasqua di Risurresso si raunaro in casa gli Amidei da Santo Stefano, e vegnendo d'Oltrarno il detto messere Bondelmonte vestito nobilmente di nuovo di roba tutta bianca, e in su uno palafreno bianco, giugnendo a piè del ponte Vecchio dal lato di qua, apunto a piè del pilastro ov'era la 'nsegna di Mars, il detto messer Bondelmonte fue atterrato del cavallo per lo Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca Lamberti e Lambertuccio degli Amidei assalito e fedito, e per Oderigo Fifanti gli furono segate le vene e tratto a'ffine; e ebbevi co'loro uno de' conti da Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad arme e romore. E questa morte di messere Bondelmonte fu la cagione e cominciamento delle maladette parti guelfa e ghibellina in Firenze.<sup>10</sup>

Villani, come Dante, vede dietro l'omicidio l'opera sagace del Maligno, soddisfatto dall'assistere in prima persona al coronamento delle sue fatiche:

E bene mostra che 'l nemico dell'umana generazione per le peccata de' Fiorentini avesse podere nell'idolo di Mars, che i Fiorentini pagani anticamente adoravano, ché a piè della sua figura si commise sì fatto micidio, onde tanto male è seguito alla città di Firenze.<sup>11</sup>

Satana assume tre forme nella storia. È la donna che, attraverso le grazie di sua figlia, seduce l'ingenuo Buondelmonte. È Mosca dei Lamberti che tronca brutalmente gli scrupoli dei consorti, indecisi sulla punizione da impartire al reprobato: «cosa fatta capo ha». È, infine, il vecchio idolo, odiato dai Fiorentini, ma da essi, mai dimentichi della sua oscura potenza, ancora temuto. Caduto in Arno dopo l'alluvione del 1178, era stato recuperato dal letto del fiume una ventina d'anni dopo, verso il 1200, ai tempi dell'interminabile conflitto con Semifonte, forse per garantire alla città il suo decisivo aiuto in battaglia.<sup>12</sup>

La parte della figura angelica è interpretata invece da Buondelmonte. Giovanni Villani guarda con paterna benevolenza al «molto leggiadro e bello cavaliere», che, seppur fedifrago «per *subsidio diaboli*», non meritava la morte quel giorno di Pasqua, mentre cavalcava «vestito nobilmente di nuovo di roba tutta bianca, e in su uno palafreno bianco».<sup>13</sup>

Dino Compagni, nella sua cronaca scritta verso il 1310, propone un racconto non molto dissimile da quello del Villani, aggiunge però qualche particolare in più riguardo alla fase della seduzione:

E di ciò [della divisione tra Guelfi e Ghibellini N.d.R.] fu cagione, in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondalmonte de' Buondalmonti, avea promesso

torre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantruffetti. Passando dipoi un giorno da casa i Donati, una gentile donna chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo, e mostrògli una delle dette figliuole, e disseli: «Chi ài tu tolta per moglie? io ti serbavo questa». La quale guardando molto li piacque, e rispose: «Non posso altro oramai». A cui madonna Aldruda disse: «Sì, puoi, ché la pena pagherò io per te». A cui Bondalmonte rispose: «E io la voglio». E tolsela per moglie, lasciando quella avea tolta e giurata.<sup>14</sup>

Conosciamo adesso il nome della donna di casa Donati (secondo il cronista: Aldruda, moglie di Forteguerra Donati), e sappiamo anche che Buondelmonte era «giovane». La pena di cui parla monna Aldruda e che ella si impegnava a pagare al posto di Buondelmonte era, con ogni probabilità, la somma, l'*arrba*, che al momento della promessa di matrimonio il futuro marito usava assicurare alla famiglia della donna come garanzia del mantenimento della sua parola.<sup>15</sup> Anche per il Compagni Buondelmonte è solo un giovane vittima dei sensi: «molto li piacque», troppo, la figlia di Aldruda.

Un cronista più tardo (scrive attorno alla metà degli anni Ottanta del Trecento), Marchionne di Coppo Stefani, ripropone la sostanza del racconto di Compagni e Villani.<sup>16</sup> La cronologia è leggermente più accurata: il matrimonio di Buondelmonte con la giovane di casa Donati sarebbe avvenuto il giorno seguente la «domenica dello Ulivo»<sup>17</sup> e la vendetta sarebbe stata consumata il giorno di Pasqua. Sull'omicidio lo Stefani è molto meno determinato del Villani:

Assalirono il cavaliere e tironlo da cavallo, ed in questo le cose si riscaldarono; la gente trasse, il romore si levò; di che tratte l'armi, l'uno gli diè, l'altro il seguì, ed infine gli fu segata la gola.<sup>18</sup>

Si sarebbe trattato, insomma, di un pasticcio: la cosa era sfuggita di mano ai suoi organizzatori, del resto lo Stefani li definisce «uomini di leggier fatto e gagliardi»,<sup>19</sup> gente poco avveza a meditare sulle proprie azioni. Buondelmonte rimane «un cavaliere giovane e altiero, molto bello ed assai orrevole».<sup>20</sup>

Da dove deriva, dunque, il giudizio severo di Cacciaguیدا su Buondelmonte? «Molti sarebber lieti che son tristi, / se Dio t'avesse concesso ad Ema / la prima volta ch'a città venisti»; subito prima aveva ribadito la piena legittimità dello sdegno che aveva portato all'omicidio: «giusto disdegno» lo chiama. Piuttosto che invocare più giudizio da parte dei parenti offesi, non esita ad addossare tutta la colpa sull'innamorato; se solo fosse morto prima, non avrebbe trascinato la città nel gorgo della violenza. Non basta a risollevarla la figura di Buondelmonte il tremendo castigo che Dante aveva già assegnato nella prima cantica a Mosca Lamberti e Odarrigo Fifanti: «ei son tra l'anime più nere», fa dire al fiorentino Ciaccio.<sup>21</sup> Quando il poeta si trova faccia a faccia con l'anima di Mosca, essa gli appare orribilmente trasfigurata dalla pena infernale:

Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,  
levando i moncherin per l'aura fosca,  
sì che il sangue facea la faccia sozza,

Gridò: «Ricordera'ti anche del Mosca,  
che dissi, lasso!: - Capo ha cosa fatta, -  
che fu il mal seme per la gente tosca.»

Ed io gli aggiunsi: «E morte di tua schiatta!»;  
per ch'elli, accumulando duol con duolo,  
sen gio come persona trista e matta.<sup>22</sup>

La durezza con la quale Dante aveva trattato i suoi nemici di parte nella prima cantica scompare nel racconto di Cacciaguida.<sup>23</sup>

A ben guardare Giovanni Villani dà dell'accaduto una versione radicalmente diversa da quella che Dante attribuisce al suo avo: ciò che per questi era il «giusto disdegno», per il cronista diviene «maladetto isdegno». Dunque da un lato troviamo la versione del Villani, del Compagni e dello Stefani, secondo la quale un giovane innamorato cade vittima delle convenzioni del proprio tempo; dall'altro la versione che potremmo chiamare “di Cacciaguida”, nella quale un uomo avventato rifiuta di unirsi a una casa che «era onorata, essa e suoi consorti», pagando poi il fio delle proprie azioni.

Le quattro terzine nelle quali Dante compendia la vicenda non gli consentono di approfondire le ragioni per le quali il suo avo tiene un atteggiamento così stravagante rispetto alla versione corrente dell'accaduto. In realtà tale atteggiamento non era per nulla eccentrico: ai primi del Trecento, infatti, circolavano due versioni del racconto sulle origini delle parti. Possediamo un'altra ricca narrazione della vicenda, trasmessaci da una cronaca di autore anonimo, in passato attribuita a Brunetto Latini e, per questo motivo nota tra gli studiosi come cronaca dello pseudo Brunetto.<sup>24</sup> La cronaca fu probabilmente compilata alla fine del Duecento; in essa le responsabilità di Buondelmonte emergono con ben altro rilievo che nei racconti del Compagni e del Villani, vale la pena di leggere per intero il lungo racconto di questo episodio.<sup>25</sup>

## 2. *Un'altra versione dei fatti*

Item 1215 anni esendo podestade messer Currado Orlandi, nella terra di Campi, apresso a Florenzia vj milgla, si fece chavalier messer Maççingo Tegrimi de Mazzinghi; ed invitòvì tutta la buona gente di Firenze.<sup>26</sup>

Lo pseudo Brunetto ci propone una prima scena che il Compagni e il Villani ci avevano tenuto nascosta. Ci imbattiamo nei tipici festeggiamenti che corona-

vano una cerimonia di *adoubement*: Mazzingo dei Mazzinghi diventava cavaliere. In quegli anni la consegna rituale delle armi era divenuta un segno di distinzione sociale ed era opportuno dare al fatto la massima pubblicità:<sup>27</sup> infatti a questo “ingresso in società” era stata invitata «tutta la buona gente di Firenze»:

Ed essendo li chavalieri a tavola, uno giuolare di corte venne e llevò uno tagliere fornito dinanzi a messer Uberto delli 'Nfangati, il quale era in compagnia di messer Buondelmonte di Buondelmonti; donde fortemente si cruccioe, e messer Oddo Arrighi de' Fifanti, huomo valoroso, villanamente riprese Messer Uberto preducto, onde messer Uberto lo smentio per la gola e messer Oddo Arrighi li gettò nel viso uno tagliere fornito di carne, onde tutta la corte ne fue travalgata. Quando furono levate le tavole, e messer Bondelmonte diede d'uno coltello a messer Oddo Arrighi per lo braccio, e villanamente il fedio.<sup>28</sup>

Lo pseudo Brunetto ci trasmette senza alcun dubbio il ritratto di un Buondelmonte assai diverso da quello del Villani e del Compagni: è lui che, finita la festa in casa Mazzinghi, mentre si sparcchia, colpisce a freddo Oddo Arrighi dei Fifanti, «villanamente» dice il cronista. Sulla scena del banchetto Buondelmonte ci appare meno eroe, piuttosto rissoso anzi.

Tornati ogn'uomo a sua magione, messer Oddo Arrighi fece consilglo di suoi amici e parenti, infra lli quali furono' Conti da Gangalandi, Uberti, Lamberti e Amidei; e per loro fue consilglato, che di queste cose fosse pace e Messer Bondelmonte tolgesse per molgle la filgluola di messer Lambertuccio di capo di ponte, delli Amidei, la quale era filgluola della serore di messer Oddo Arrighi.<sup>29</sup>

Era corso del sangue, dunque l'accaduto non poteva essere dimenticato senza grave detrimento per l'onore del ferito. Nonostante l'offesa, Oddo Arrighi, dietro «consilglo» di «amici e parenti», decide di fare «pace» mediante il matrimonio tra sua nipote (figlia di una sorella) e Buondelmonte: secondo un uso pressoché universale anche nella Firenze duecentesca il matrimonio serviva soprattutto a procurare alleanze e, all'occasione, ristabiliva un equilibrio che era stato rotto.<sup>30</sup>

Fatto il trattato e la concordia, e l'altro giorno apresso si dovea fare il matrimonio, e madonna Gualdrada, molgle di messer Forese di Donati, secretamente mandò per messer Bondelmonte e disse: - Chavaliere vitiperato, ch'hai tolto molgle per paura dell'Uberti e di Fifanti; lascia quella ch'ài presa e prendi questa, e sarai sempre inorato chavaliere. - Tantosto elli ebbe asentito a questa opera fare, senza alkuno consilglo. Quando venne l'altro giorno al mattino per tenpo, giovedì die X di febraio, e la gente dall'una parte e d'altra fue raunata, venne messer Bondelmonte e passò per Porte Sancte Marie e andò a giurare la donna di Donati e quella delli Amidei lasciò stare.<sup>31</sup>

Buondelmonte si dimostra ancora una volta una testa matta: «senza alkuno consilglo» decide di sposare la bella figlia di Forese Donati e di sua moglie,

l'astuta Gualdrada (si noti che, qui e altrove, i nomi sono diversi rispetto a quelli fornitici dal Compagni).<sup>32</sup> Ha addirittura l'ardire di andare a «giurare la donna» lo stesso giorno in cui avrebbe dovuto sposare l'Amidei.<sup>33</sup> Non basta: Buondelmonte, che evidentemente secondo il cronista risiede nel suo castello di Montebuoni, a sud dell'Arno, entra in città passando proprio «per porte Sancte Marie», nel cuore dei possessi cittadini dell'offeso e là dove avrebbe dovuto impalmare la prima fidanzata.

Vedendo messer Odd'Arrighi questa cosa, fu molto cruccioso; e fece uno consilglo, nella chiesa di Santa Maria sopra Porta, con tutti li suoi amici e parenti<sup>34</sup>

Il Fifanti è furente, ma resta un uomo giudizioso e non si lascia andare: nulla a che vedere, dunque, con gli «uomini di leggier fatto e gagliardi» dello Stefani. Convoca di nuovo un consiglio in un luogo altamente simbolico: quella chiesa di Santa Maria sopra Porta che sovrastava proprio il punto in cui Buondelmonte aveva superato le mura cittadine

e quivi fortemente si lamentò della vergognia, che lli era stato fatto per messer Bondelmonte; sì che fue consilglato per certi huomini, ch'a llui fosse dato d'uno bastone, e altri dissero k'elli fosse fedito nella faccia: infra lli quali rispose messer Mossca di Lamberti, e disse: - Se tu batti o ffiedi, pensa prima di fare la fossa, dove tue ricoveri: ma dàlli tale che ssi paia, ché cosa fatta cappa à. - Avvenne che tra lloro fue diliberato, che lla vendetta fosse fatta in quello loco, dove la gente era raunata a fare il giuramento del matrimonio.

La scelta del luogo ove l'onta avrebbe dovuto esser lavata era stata rigorosa; tutto concorre a dare l'impressione di un dramma la cui scenografia sia stata accuratamente preparata seguendo una logica e direi quasi un rituale molto precisi. Verso questo quadro cavalca l'ignaro Buondelmonte.<sup>35</sup>

Sì che lla mattina della passqua di Risorexio, appiè di Marzo, in capo del Ponte Vecchio, messer Bondelmonte cavalcando a palafreno in giubba di sendado e in mantello con una ghirlanda in testa, messer Ischiatta delli Uberti li corse adosso e dielli d'una maçça in sulla tessta e miselo a terra del cavallo, e tantosto messer Odd'Arrighi con un coltello li seghò le vene, e lasciarlo morto. E questa possta fue fatta in casa gli Amidei. Allora lo romore fue grande; e fue messo in una bara, e la molgle istava nella bara e tenea il capo in grenbo for[te]mente piangendo; e per tutta Firenze in questo modo il portarono.<sup>36</sup>

La vendetta è consumata e nel modo più atroce. Ma il cronista non omette di ricordare che, durante il «consilglo», non si era deciso subito per l'omicidio. Le opinioni erano state diverse: alcuni avevano proposto una bastonatura («ch'a lui fosse dato d'uno bastone»), altri avrebbero preferito una ferita tale da infamarlo in perpetuo («altri dissero k'elli fosse fedito nella faccia»). Alla fine

aveva prevalso l'opinione di Mosca Lamberti, che, stando a come la presenta il cronista, appare, in fondo, la più assennata: «Se tu batti o ffiedi, pensa prima di fare la fossa, dove tue ricoveri: ma dàlli tale che ssi paia, ché cosa fatta cappa à». Buondelmonte ha dimostrato di non sopportare umiliazioni; chi decidesse di colpirlo senza ucciderlo farebbe bene, prima, a preparare la fossa per sé; solo le cose fatte fino in fondo sono fatte bene: «cosa fatta cappa à».

A questo punto è opportuno che ci soffermiamo sulla cronologia: gli eventi narrati risalgono al 1216 e non al 1215. Il cronista ci dice che il 10 febbraio (il giorno del mancato matrimonio con l'Amidei) era un giovedì, e questo avvenne appunto nel 1216.<sup>37</sup> L'errata datazione è solo apparente, in realtà l'anno fiorentino cominciava il giorno dell'Incarnazione di Gesù, ovvero il 25 marzo, dunque ogni data che va dal primo gennaio al 24 marzo nello stile fiorentino riporta, nel computo degli anni, una unità in meno rispetto allo stile moderno. Il cronista attribuisce il banchetto in casa Mazzinghi, evidentemente, ai primi dell'anno: 1215 nello stile fiorentino, 1216 nel nostro. Il fatto di sangue, però, avvenne il giorno di Pasqua, cioè, quell'anno, domenica 10 aprile e, dunque, sia noi che l'anonimo cronista datiamo quell'avvenimento al 1216.<sup>38</sup> Perché allora Villani, Compagni e Stefani che pure usavano lo stesso computo dello pseudo Brunetto, collocarono l'avvenimento nel '15? Tutto lascia credere che essi si siano rifatti, quanto alla datazione dell'omicidio, a quella proposta anche dall'anonimo, il quale però comincia la narrazione dell'episodio con eventi ben anteriori al 25 di marzo. Questa minuzia cronologica risulta quindi non priva di significato: nel '15 la Pasqua cadde il 19 di aprile e quindi il lunedì successivo alla domenica delle Palme - data proposta dallo Stefani come quella del matrimonio di Buondelmonte e origine del disastro - cadde il 13 aprile.<sup>39</sup> Sulla cronologia della seduzione e del mancato matrimonio Compagni e Villani sono molto evasivi e solo lo pseudo Brunetto colloca esplicitamente i fatti in una data anteriore al 25 marzo. Pur essendo il banchetto in casa Mazzinghi l'evento principale che potrebbe giustificare la citazione dell'anno 1215 i cronisti (tranne l'anonimo) non lo citano: lo conoscevano, molto probabilmente, ma non ne parlano, perché? Il banchetto era un episodio scomodo per chi voleva far apparire Buondelmonte una vittima sacrificale e ribadire l'originaria purezza della causa guelfa. La versione dello pseudo Brunetto è, invece, un vibrante e documentato atto d'accusa contro Buondelmonte; un atto d'accusa che faceva continuo riferimento a un sistema di regole che il 'bianco cavaliere' aveva ripetutamente violato.

### *3. La vendetta e le sue regole*

Il verdetto che decretò la fine di Buondelmonte fu dato in un contesto che ne doveva garantire l'autorevolezza e la legittimità. Lo stesso luogo nel quale si

ritrovarono gli amici e parenti di Odarrigo Fifanti (l'Oddo Arighi dello pseudo Brunetto) era, probabilmente, la sede designata da quella comitiva per le riunioni di rilievo; non è un caso che, nel Trecento, la Parte Guelfa ne abbia fatto la sede per le proprie riunioni: una rivalsa storica e simbolica perpetrata sui luoghi. Al nostro sguardo di moderni, certo, pare impossibile che un gruppo di privati potesse organizzare un'azione simile nella serena convinzione di agire secondo giustizia. Rispetto alla legge del Comune, quella dei Fifanti, degli Uberti, degli Amidei veniva prima in ordine di tempo e di importanza, Buondelmonte avrebbe dovuto saperlo, visto che anche lui faceva parte della «buona gente»: anche lui era del giro. Odio e vendetta avevano, nel Due-Trecento, un valore su cui occorre riflettere. Allignava nella nobiltà di quei tempi una vera e propria «cultura dell'odio», secondo le parole di Jean-Claude Maire Vigueur, un odio che, naturalmente, affondava quasi sempre le proprie radici in rivalità d'ordine economico e politico, ma la cui foga inestinguibile era divenuta una raffinata caratteristica dell'aristocrazia, un segno di distinzione. La legge della vendetta ne era forse la rappresentazione più strutturata e l'alimento più importante.<sup>40</sup> Il desiderio di rivalsa era naturalmente diffuso a tutti i livelli sociali, ma pochi avevano le risorse per dare soddisfazione onorevole e completa al proprio odio.<sup>41</sup>

Se la vendetta era un codice, di che codice si trattava con precisione? Un semplice codice d'onore, fatto di regole orali? La banale legge del più forte che vige in ogni conventicola di criminali? No, abbiamo a che fare con una regolamentazione dettagliata, scritta, divulgata e ampiamente condivisa dai contemporanei tanto di Buondelmonte quanto di Dante, un insieme di regole che certamente il Buondelmonte conosceva; ignorandole si era dimostrato agli occhi dei contemporanei semplicemente avventato. Lo statuto fiorentino del podestà nel 1325 non sanzionava coloro che «ad vindictam, pro vindicta homicidii, predicta [homicidia] commiserint»,<sup>42</sup> mentre lo statuto del capitano del Popolo del 1322 stabiliva chiaramente:

quod Executor non possit nec debeat gravare vel cogere in personis vel rebus aliquem vel aliquos ad faciendum pacem de homicidio aliquo [...] nec de vulnere enormi in vultu seu fatie vel debilitatione membri [...] nisi de homicidio vel vulnere enormi seu debilitatione facta fuerit concedens vindicta.<sup>43</sup>

Per quanto entrambe le raccolte statutarie mirassero a circoscrivere il campo di esercizio della vendetta privata - limitandolo ai casi più gravi: omicidio e ferite altamente invalidanti - nessuna delle due considerava la vendetta una manifestazione di istinti primitivi da reprimere senz'altro. Andrea Zorzi ha recentemente richiamato l'attenzione su un ricco *dossier* di testi due-trecenteschi che trattano della vendetta considerandola parte integrante dell'«educazione del cittadino nella società comunale italiana».<sup>44</sup> Se ci soffermiamo sul lessico di tali testi, specie su uno concepito nella stessa Firenze in cui si andava ela-

borando il racconto della vendetta contro Buondelmonte, troviamo alcune corrispondenze notevoli.

Nelle *Dicerie da imparare a dire a huomini giovani et rozzi*, Filippo Ceffi insegnava «come si dee dire e confortare gli amici a fare vendetta» e «come si dee loro rispondere»: <sup>45</sup>

Signori, quello che è stato fatto non si puote torre: ma pensando che l'offensa si puote mitigare per degna vendetta, prendo conforto con la speranza del vostro consiglio e del vostro aiuto. E però, signori, io vi priego, che secondo io sono stato con voi una cosa per adrieto, così siate meco per inanzi [...]. Di questa opera mi credo portare come piacerea a voi, sì che fia onore di tutti gli amici e parenti. <sup>46</sup>

Possiamo immaginare che Odarrigo Fifanti abbia arringato così i suoi «amici e parenti» nella chiesa di Santa Maria sopra Porta alla vigilia dell'omicidio. Se questo era il modo corretto di gestire una vendetta, indubbiamente, a sentire la campana dello pseudo Brunetto, il Fifanti si comportò secondo le regole: convocò ben due consigli, ascoltò e seguì le indicazioni di «amici e parenti», si riservò di finire il malcapitato, ma lasciò che i suoi amici avessero parte nell'impresa. Di nuovo dalle *Dicerie* del Ceffi:

e oe speranza in Dio e in voi che con la vostra forza questo avvenimento averae buono fine. E però che li molti sentono più che li pochi, priego che siate intenti e solliciti: però che questo fatto è vostro. <sup>47</sup>

La vendetta era un fatto collettivo, e, dunque, costitutivo e non lesivo del vivere civile; un'attività destinata a rinnovare quella fratellanza d'odio che garantiva un intero gruppo sociale (e coloro che aspiravano a farne parte) contro i rischi della nuclearizzazione e della dispersione.

#### 4. I protagonisti

Resta da capire a questo punto quando il 'caso Buondelmonti' sia diventato la pietra di paragone degli atteggiamenti politici fiorentini. Per far ciò è fondamentale collocare i personaggi della vicenda nel contesto storico che li vide viventi e operanti: Firenze nei primi decenni del Duecento. Se eccettuiamo il caso di uno «dei conti di Gangalandi» che partecipò all'agguato, ma del quale non si fa il nome, siamo in grado di dire qualcosa su ognuno dei protagonisti.

Cominciamo con un personaggio all'apparenza minore, la cui citazione rivelerà invece dei retroscena importanti. Uberto degli Infangati mangiava, a quanto dice il solo pseudo Brunetto, in compagnia di Buondelmonte. Probabilmente i due attingevano, come si usava fare, dallo stesso tagliere, una sorta di piatto dal quale si servivano i commensali, a coppie. <sup>48</sup> Vista anche la veemente reazione

di Buondelmonte all'offesa rivolta a Uberto si può credere che questi gli fosse particolarmente amico. La prima notizia di Uberto di Ristoro (o Ristoradanno) degli Infangati risale all'aprile del 1201. Uberto, assieme al padre e ad altri grandi Fiorentini raccoglieva la promessa degli abitanti di Colle in Valdelsa di non aiutare i Semifontesi nella lotta che in quel momento li opponeva a Firenze. Incontriamo Uberto in guerra e, almeno nei confronti di Colle, vincitore; fino a quel momento infatti i colligiani avevano appoggiato la causa di Semifonte.<sup>49</sup> Ritroviamo Uberto soltanto dopo la tragica fine di Buondelmonte: nel maggio del 1219 il nostro faceva da testimone in un atto privato che riguardava Forese Donati, il suocero dell'ucciso.<sup>50</sup> Evidentemente il suo legame con la famiglia dell'amico non era venuto meno. Poi, di nuovo, Uberto scompare per più di un decennio. Riappare al momento della divisione patrimoniale tra i figli del conte Guido, un atto di grande valore politico al quale parteciparono anche i più rappresentativi tra i Fiorentini e che, non a caso, fu redatto in una curia giudiziaria cittadina, quella di San Michele.<sup>51</sup> Pochi anni dopo agiva assieme a quelli che sembrano i suoi consorti, gente dai nomi di tutto rispetto: Tegliaio di Ildebrando Adimari, Ildebrando di Uberto Barucci, Cece dei Gherardini, Davizzo e Marsoppino di Catalano, entrambi dei Tosinghi, Gentile e Tegliaio dei Buondelmonti, cugini dell'ucciso.<sup>52</sup> Donati, Buondelmonti, Adimari, Tosinghi: il campo di Uberto, a distanza di qualche anno dalla vicenda, è il medesimo delle famiglie che saranno poi guelfe.<sup>53</sup> Nell'agosto del 1238 lo troviamo a casa di alcuni suoi consorti, Sanzanome di Ildebrandino Mangiatroie e i suoi fratelli.<sup>54</sup> Riusciamo a seguire l'Infangati nella documentazione fino all'aprile del 1240, quando è tra i dodici Fiorentini scelti per fare il bilancio del comune.<sup>55</sup>

Uberto Infangati è il primo a ricevere un'offesa, non sappiamo di che genere: l'anonimo cronista afferma che si era risentito perché «uno giuolare di corte venne e [gli] levò uno talgliere fornito dinanzi», forse Odarrigo Fifanti intendeva mettere alla berlina il suo attaccamento al cibo (forse addirittura alludendo al fatto che questo era servito a spese altrui). Certo l'offesa era tale da indurre l'Infangati a rispondere per le rime: quel «tu menti per la gola» rappresentava la più classica tra le ingiurie del tempo.<sup>56</sup> Il Fifanti non si abbassò a rispondere e passò subito alle vie di fatto: «li gittò nel viso uno talgliere fornito di carne». Odarrigo, probabilmente, cercava la rissa. Anche se lo pseudo Brunetto lo definisce «homo valoroso», e, come si è visto, insiste nel presentarlo relativamente cauto nella vendetta, la sua tempra doveva emergere nella maniera più clamorosa qualche anno più tardi. A Roma, nel 1220, Fiorentini e Pisani si incontrarono in occasione dell'incoronazione imperiale del giovane Federico II. Si giunse a una zuffa, per futili motivi, tra le rappresentanze delle due città toscane. Odarrigo decise di regolare definitivamente il conto con gli odiati vicini con un'incursione notturna nel loro accampamento. La spedizione riuscì e ci furono dei morti tra i Pisani. Ne seguì, naturalmente, uno scontro in grande stile tra Firenze e Pisa. È, ancora

una volta, Giovanni Villani a ricordare la partecipazione del Fifanti, in qualità di capo, all'impresa: il cronista sembra impegnato in una certosina opera di diffamazione postuma ai danni del Fifanti.<sup>57</sup> Fuori dalle cronache trecentesche, evidentemente monopolio dei suoi nemici di parte, Odarrigo di Giantruffetto dei Fifanti (il patronimico è ricordato correttamente dal Compagni), non è molto presente. Compare nella documentazione privata fin dal 1206, quando fu testimone di una promessa fatta da due dei Firidolfi di non molestare certi beni dell'abbazia di Passignano.<sup>58</sup> Nell'ottobre del 1221, un anno dopo la sua avventura romana, garantiva sui suoi beni la solvibilità dei debiti di due membri della stirpe signorile dei da Quona, probabilmente imparentati con lui.<sup>59</sup> Morì nei primi anni Quaranta del Duecento, per mano dei Buondelmonti, in una zuffa tra guelfi e ghibellini fuoriusciti avvenuta a Campi: il luogo da cui era scaturita la scintilla che aveva infiammato Firenze.<sup>60</sup>

Schiatta di Schiatta degli Uberti, secondo l'anonimo cronista, ebbe un ruolo non irrilevante nell'omicidio di Buondelmonte, sarebbe stato lui infatti che «li corse adosso e dielli d'una mazza in su la testa e miselo a terra del cavallo»; preparò insomma il campo al vero compimento della vendetta, cioè all'azione di Odarrigo Fifanti che, in quanto parte lesa, ebbe il privilegio del colpo finale: «con un coltello li seghò le vene». Di Schiatta in realtà sappiamo poco: nell'aprile del 1225 era tra i testimoni di una causa giudiziaria discussa nella curia fiorentina di San Martino.<sup>61</sup> Pochi anni più tardi, nel 1229, accettava di reggere per un anno il vicecomitato dei castelli di Ristonchi e Altomena a lui affidati dall'abate di Vallombrosa;<sup>62</sup> si trattava di un incarico di natura semipubblica: molti enti religiosi titolari di diritti signorili li affidavano in gestione per un periodo più o meno lungo a membri di stirpi impegnate nel governo della città, dotati quindi della forza militare e dell'autorevolezza necessarie a far rispettare le prerogative dell'ente. Il nome dell'Uberti emerge ancora nel 1237, ma il documento lo cita come defunto.<sup>63</sup>

Giovanni Villani fa comparire sulla scena del delitto, oltre al seminatore di discordie Mosca Lamberti, anche Lambertuccio degli Amidei, padre della ragazza che Buondelmonte avrebbe dovuto sposare e, a quanto dice lo pseudo Brunetto, cognato di Odarrigo Fifanti. Lambertuccio va probabilmente identificato con Lamberto di Pandolfino degli Amidei, patrono, assieme ad altri, della chiesa di Sant'Angelo a Tegolaia prossima alla città, nominato in un documento del gennaio 1220.<sup>64</sup> Testimone in una vendita riguardante il patrimonio dei Lamberti nel 1225,<sup>65</sup> nel febbraio del 1228 lo ritroviamo proprio nella chiesa di Santa Maria sopra Porta, dove era stata decisa la sorte di Buondelmonte. Questa volta è testimone in una refuta che riguarda, con ogni probabilità, una questione dotale (quella della defunta Iacopa).<sup>66</sup> Il documento appare di un certo interesse: sembra di capire infatti che monna Iacopa fosse un'Amidei e che, in occasione della morte del marito, Adimaro di Gianni Lieti dei Cavalcanti, avesse deciso di

tornare nella casa paterna chiedendo la restituzione della dote. Ne era nato un contenzioso che ora, dopo la morte della donna, gli eredi riuscivano a comporre. Si noti che Cavalcanti e Amidei appartennero - in pieno Duecento - a fazioni opposte: guelfi i primi, ghibellini i secondi.<sup>67</sup> Il matrimonio doveva essere avvenuto prima del fatidico 1216, poiché nel documento si menzionano almeno due figli della coppia che agiscono senza tutela (dovevano quindi essere maggiorenni), altri tre invece non lo erano ancora.<sup>68</sup> Questo legame matrimoniale, di per sé, significa poco: i matrimoni tra casate nemiche erano la principale via di rappacificazione, come dimostra l'intenzione primitiva del Buondelmonti. Più significativo è, invece, il nome che il padre aveva attribuito a uno dei figli: Buondelmonte. La celebrazione di una grande e antica famiglia, alla quale tutta la città guardava con rispetto? Di certo un segnale che il matrimonio tra il Cavalcanti e l'Amidei si era celebrato, probabilmente pochi anni prima della tragedia della quale parliamo, ancora sotto lo sguardo benigno della stirpe discesa da Montebuoni e, forse, dello stesso Buondelmonte.<sup>69</sup> Di Lambertuccio abbiamo ancora poche tracce: nell'estate del 1229 riceveva l'eredità dello zio, Gianni di Amedeo,<sup>70</sup> e, dieci anni dopo, era tra coloro che garantivano la vendita dei mulini sull'Arno fatta dall'abate di Santa Maria degli Scalzi.<sup>71</sup>

In questo contesto Mosca Lamberti, evidentemente il più autorevole tra gli amici e i parenti di Odarrigo, spicca per il suo rilievo politico. Presente sulla scena comunale fin dai primi del secolo, lo troviamo rappresentante del comune di Firenze alla sottomissione di Montemurlo nel 1219, assieme a un Cavalcanti;<sup>72</sup> tra 1220 e 1221 fu podestà di Viterbo, poi di Todi nel 1227; fu condottiero dei Fiorentini nella guerra tra Firenze e Siena tra il 1229 e il 1235. Nel 1234 era *consul militum* a Firenze e dal 1242 podestà a Reggio, ove morì il 27 gennaio del '43.<sup>73</sup> Sul fronte privato lo incontriamo per la prima volta nel castello della sua famiglia, Travalle, nel giugno del 1210, ove, assieme alla moglie, vendeva certi beni al rettore dello spedale di San Giovanni di Firenze (suo fideiussore, ovvero garante dell'effettiva cessione del bene, era Cavalcante dei Cavalcanti);<sup>74</sup> nel marzo del 1225 vendeva al comune di Firenze la sua quota del castello di Travalle.<sup>75</sup> Il castello era tenuto in condominio tra i Lamberti e i Tosinghi, rivali nella lotta di fazione, almeno stando a quanto sostiene il Villani.<sup>76</sup>

Veniamo infine a Buondelmonte. Sebbene morto giovane, Buondelmonte ha lasciato una piccola traccia nella documentazione. Buondelmonte del fu Tegliaio e suo fratello Gherardo compaiono in una serie di atti privati tra il marzo 1212 e l'agosto del 1214.<sup>77</sup> Sorprende un po' scoprire che, almeno fino al 1212, il nostro era sposato a una certa Ghisola.<sup>78</sup> Evidentemente poco prima del convito del 1216 Buondelmonte era rimasto vedovo, ciò rendeva possibile, anzi auspicabile, un suo apparentamento con la famiglia dell'offeso.

L'analisi storica, come spesso accade, non giova alla fama di questi personaggi quasi leggendari. Essi ci appaiono tutt'altro che ossessionati dal pensiero della

vendetta: non pentiti né guardinghi gli assassini, non particolarmente risentiti molti degli altri, quelli che la tradizione assegna alla parte guelfa. Fino al 1225, a quanto pare, Tosinghi e Lamberti avevano dominato insieme le terre attorno al castello di Travalle; i più importanti atti del comune riportano ancora come testimoni i Donati (e gli Adimari e i Tosinghi) accanto ai Lamberti e ad altri ghibellini di spicco come i Caponsacchi: l'interesse generale, insomma, qualche anno dopo la vicenda di Buondelmonte, tendeva a prevalere.<sup>79</sup> Non regge neppure l'idea che l'omicidio fosse il risultato dell'azione sconsiderata di giovani: al tempo del sanguinoso convito Uberto Infangati e Mosca Lamberti calcavano la scena politica da un quindicennio almeno; Lambertuccio Amidei aveva una figlia in età da marito; perfino il giovane vestito di bianco, Buondelmonte, aveva già un matrimonio alle spalle. Verso i primi anni Quaranta i nostri escono tutti di scena: Mosca e Schiatta Uberti muoiono, per quanto ne sappiamo, di morte naturale; Odarrigo è vittima della faida da lui stesso cominciata; Uberto e Lambertuccio, semplicemente, scompaiono dai documenti.

### 5. *Le parti*

Quale fu in concreto l'effetto della vendetta del 1216? La fazione degli omicidi, quella che sarebbe diventata poi la parte ghibellina restò, in effetti, abbastanza unita, ma, come ha messo in rilievo Sergio Raveggi, le cronache stesse mostrano che un certo grado di coordinamento tra queste casate funzionava già da tempo:<sup>80</sup> Lambertuccio Amidei era cognato del Fifanti e probabilmente imparentato per parte materna con i Lamberti, visto anche il suo nome e una comparsa nella documentazione privata di quella famiglia.<sup>81</sup> D'altra parte le uniche stirpi che dal racconto dei cronisti possono essere immediatamente associate al «partito di Buondelmonte», poi guelfo, sono quella della vittima e, per estensione, quella di Uberto Infangati. Un'indagine approfondita sulle amicizie degli antenati dei due riserva qualche sorpresa.

Abbiamo visto Uberto degli Infangati dopo il 1216 circondato solo da stirpi che saranno di tradizione guelfa (Adimari, Buondelmonti, Donati, Tosinghi). Prima di allora di lui non sappiamo quasi niente. Tuttavia sappiamo molto di suo padre, quel Ristoro o Ristoradanno giudice, che fu uno dei più rappresentativi elementi del gruppo dirigente consolare.<sup>82</sup> Ristoradanno era certamente, come il suo stesso nome e la sua funzione suggerivano, un mediatore. Il primo dei documenti in cui compare - assieme al padre, Gerardo detto Infangato di Ranieri - ha come protagonisti alcuni dei Fifanti.<sup>83</sup> Qualche decennio prima, nel 1141, il capostipite dei Fifanti, Odarrigo di Gianfante - guarda caso omonimo dell'autore della vendetta - era stato testimone in un atto vescovile proprio con Gerardo di Ranieri degli Infangati: possiamo dire che Infangati e Fifanti avevano raggiunto

insieme la luce della documentazione.<sup>84</sup> Nel gennaio 1179 Ristoradanno aveva sottoscritto in qualità di testimone un accordo riguardante una torre nel centro di Firenze (un patto di assistenza militare), aggiungendo il proprio nome a quelli dei Caponsacchi, dei Nerli, degli Abati e dei Tedaldini, per citare solo i maggiori.<sup>85</sup> Prima di Uberto gli Infangati si muovevano con disinvoltura nell'aristocrazia fiorentina, tuttavia la partecipazione alla società di torre assieme a Caponsacchi, Nerli, Tedaldini, Abati (tutti di tradizione ghibellina nel secolo successivo) e la più volte rilevata contiguità con i Fifanti, lascia intendere che, in effetti, un certo cambiamento nell'atteggiamento politico della famiglia ci fu dopo il 1216.

I Buondelmonti appaiono un po' isolati nell'aristocrazia cittadina fino ai primi decenni del Duecento. Negli atti di rilevante valore politico compaiono (anche se di rado) fin dal 1174,<sup>86</sup> ma nei documenti che riguardano i loro interessi privati faticiamo a trovare altri nomi appartenenti al gruppo dirigente consolare. Questo può dipendere dal fatto che la loro residenza abituale era collocata fuori città, sulle colline a sud di Firenze, come chiaramente sostiene lo Stefani: «vegnendo messer Buondelmonte predetto da casa sua, il quale allora stava a casa i Buondelmonti in Montebuoni, ma egli stava a San Felice»;<sup>87</sup> Buondelmonte aveva una casa in città, nell'Oltrarno (popolo di San Felice in Piazza), ma la sua famiglia stava ancora negli aviti possessi di Montebuoni. Nel 1237, invece, vediamo i Buondelmonti per la prima volta circondati esclusivamente da guelfi (Adimari, Gherardini, Infangati, Tosinghi). Nei documenti di natura pubblica, però, i Buondelmonti avevano fatto un'incursione nel 1193, in un contesto che non possiamo assolutamente definire neutro: Tegliaio Buondelmonti, padre di Buondelmonte, era stato consigliere del podestà Gerardo Caponsacchi, concordemente riconosciuto dalla tradizione storiografica come capo della fazione imperiale in città. Non è tutto: tra gli altri consiglieri troviamo Lamberto di Guido Lamberti, il padre di Mosca.<sup>88</sup>

Che sia possibile individuare episodi di lotta faziosa all'interno dell'aristocrazia fiorentina ben prima del 1216 è un dato noto, lo stesso Villani afferma che «dinanzi [alla morte di Buondelmonte N.d.R.] assai erano le sette tra' nobili cittadini e le dette parti, per cagione delle brighe e questioni dalla Chiesa allo 'mperio»;<sup>89</sup> forse già al tempo della podesteria del Caponsacchi c'erano due fazioni capaci di polarizzare l'intero gruppo dirigente: una filoimperiale (quella capeggiata dal Caponsacchi, appunto), l'altra antimperiale (capeggiata forse dai Visdomini-Tosinghi).<sup>90</sup> Sorprende però dover ascrivere Buondelmonte dei Buondelmonti (e il suo amico Uberto Infangati) alla stessa fazione dei suoi assassini. Dunque, secondo una felice intuizione di Silvia Diacciati, la scelta di Buondelmonte di rifiutare l'Amidei sarebbe stata molto più grave di una semplice mancanza alla parola data, sarebbe stata un tradimento della propria parte.<sup>91</sup>

La lotta di fazione caratterizzò certamente la politica cittadina nei decenni a cavallo tra i secoli XII e XIII, ma non impedì mai all'aristocrazia di convivere en-

tro le istituzioni comunali, almeno fino alla fine degli anni Trenta del Duecento. Da questo momento in poi le fazioni presero a combattersi con tale irriducibile ferocia da rendere preferibile il volontario esilio della parte di volta in volta soccombente. Al 1239 risale il primo esodo massiccio dei Guelfi.<sup>92</sup> Ritornati alla spicciolata nel corso degli anni seguenti, furono costretti a una nuova fuga il 2 febbraio del 1248.<sup>93</sup> Nei primi anni Cinquanta furono i Ghibellini ad avere la peggio<sup>94</sup> e aspettarono Montaperti (settembre 1260) per tornare in forze in città.<sup>95</sup> Poi, dopo la rovina degli Svevi seguita alla battaglia di Benevento, molti dei Ghibellini esiliati non tornarono più.<sup>96</sup> Si chiudeva la stagione delle periodiche fughe e dei ritorni in massa e su di essa la poesia poneva il suo sigillo col velenoso botta e risposta tra Farinata degli Uberti e Dante:

poi disse: «Fieramente furo avversi  
a me e a miei primi e a mia parte,  
sì che per due fiata li dispersi»

«S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte,»  
rispuos'io lui, «l'una e l'altra fiata;  
ma i vostri non appreser ben quell'arte».<sup>97</sup>

Per quasi un trentennio, tra 1239 e 1267, Guelfi e Ghibellini a Firenze avevano vissuto (nei rari momenti in cui entrambe le fazioni erano in città) come separati in casa, sempre pronti ad andarsene sbattendo la porta appena le circostanze politiche si dimostravano loro sfavorevoli. Se dunque dobbiamo trovare un punto di non ritorno nei conflitti faziosi, questo andrà cercato tra il quarto e il quinto decennio del secolo XIII, non ai tempi dell'omicidio di Buondelmonte.

Ancora una volta lo pseudo Brunetto si dimostra una fonte assai attenta alle dinamiche della lotta di fazione, è l'unico infatti che coglie il momento di svolta, verso la fine degli anni Trenta, che l'analisi storica sembra suggerirci. Ascoltiamolo.

Durando la guerra lunghissimi tempi [la faida seguita all'omicidio di Buondelmonte N.d.R.], i Buondelmonti e li Uberti fecero pace; e messer Rinieri Zingani di Buondelmonti diede per molgle la figliuola a messer Neri Piccolino, fratello di messer Farinata: ciò fue nel MCCXXXVIII anni. La quale donna fue molto valente donna e molto savia e bella.<sup>98</sup>

Le cose, anche in questo caso, erano destinate a sistemarsi nella maniera più classica: un bel matrimonio avrebbe dovuto unire definitivamente i casati degli Uberti e dei Buondelmonti.

Or avvenne che lli Uberti, Lamberti, Caponsacchi e Amidei, Conti da Gangalandi, Bogolesi e Fifanti andarono a Campi in servizio di Bertaldi; da' Bondelmonti e loro seguagi guelfi

traditamente di subito furono assaliti e sconfitti e morti; e messer Iacopo dello Schiatta Uberti per Simone Donati vi fue morto, e messer Odd'Arighi di Fifanti con altri assai gentili huomini; ed a messer Guido de' Galli fu moçço il naso con tutto il labbro, e fessa la bocca da ciascuno lato insino alli orecchi.<sup>99</sup>

Lo pseudo Brunetto guarda di nuovo con diffidenza ai Buondelmonti: giurano la pace e poi colpiscono, a freddo, con una ferocia memorabile. L'autore, come abbiamo visto sopra, conosceva bene le regole della vendetta, ma questa volta mette in evidenza la natura proditoria dell'attacco:

E questo trattato fue di Bondelmonti, credendo avere preso messer Farinata e messer Neri Piccolino e messer lo Schiatta Uberti<sup>100</sup>

Ranieri Zigani, insomma, voleva la testa di suo genero. Il cronista continua mostrando le conseguenze di un gesto tanto dissennato:

Ritornati i ghibellini in Firenze sconfitti, la guerra cittadina fue coninciata, le fortezze di torri e di palagi tutto giorno conbatteano di manganelli e di trabocchi, dove molta gente peria.<sup>101</sup>

La stessa collocazione di questo episodio all'interno della cronaca - subito dopo gli eventi del '16 e prima che il cronista ritorni a una esposizione cronologica della storia fiorentina - ci indica che il secondo episodio è destinato a chiarire l'origine della lotta di fazione. La chiosa finale dello pseudo Brunetto è un manifesto dell'atteggiamento neutrale, quanto meno non totalmente filo-guelfo, tenuto nell'esposizione dei fatti: «Poi rimase la guerra di Bondelmonti colli Uberti e colli Fifanti con molta travalgia [...] ke l'una parte è Guelfa traditori e l'altra sono Ghibellini paterini».<sup>102</sup>

## 6. *Un testimone oculare*

Restiamo inevitabilmente un po' delusi: nel 1216 le lotte partigiane a Firenze c'erano già da tempo e la divisione radicale e insanabile dell'aristocrazia si verificò solo attorno al 1239. L'assassinio di Buondelmonte non sembra un episodio spartiacque, è evidente che i cronisti lo scelsero tra molti, poiché, come mostra lo pseudo Brunetto, potevano anche far riferimento ad altri eventi, forse addirittura più calzanti. Non dobbiamo dimenticare che ai tempi dei nostri cronisti era trascorso un secolo dalla tragica Pasqua del '16. Come apparve agli occhi dei contemporanei l'assassinio di Buondelmonte? Abbiamo almeno due testi di storia fiorentina risalenti al Duecento che potrebbero dirci qualcosa sulla vicenda.

Partiamo dalle laconiche notizie riportate da quelli che gli eruditi chiamano *Annales Florentini II*.<sup>103</sup> Gli *Annales* coprono un periodo che va dal 1107 al 1247, dunque non dovrebbero essere stati scritti in un'epoca molto posteriore. Ecco cosa troviamo alla data 1215: «Celebratum est concilium Romae». Si tratta del concilio Lateranense IV indetto da Innocenzo III: un momento fondamentale per la storia della Cristianità, non c'è dubbio, ma il tenore medio delle notizie è di tutt'altro livello; ecco ad esempio il ricordo dedicato all'anno 1217: «Guarnelloctus vendidit Tornanum domino Johanni Florentino episcopo. Eodem anno crevit Arnus tantum quod nunquam sic». Come si vede si tratta di eventi di puro interesse locale: una piena eccezionale e un importante acquisto della mensa vescovile, potenzialmente un incremento della presa cittadina sul territorio. Nulla per l'anno 1216, nessun accenno alla tragedia consumatasi in riva all'Arno. Anche in seguito l'anonimo compilatore degli *Annales* mostra di non cogliere alcun cambiamento nelle lotte interne all'aristocrazia; almeno fino al 1238 è tutto un susseguirsi di imprese gloriose e, quel che più conta, concordi: 1226 «Florentini ceperunt Camolliam...»; 1228 «Florentini iverunt super Pistorium»; 1230 «Florentini iverunt Senas»; 1232 «Florentini fregerunt Pisanos», e così via. Poi, nel 1238: «filii Johannis Donati ceperunt turrem filiorum Fantis», Giandonati contro Fifanti: i Fiorentini cominciavano a levare la spada contro i compatrioti. Da questo momento in poi gli accenni alla guerra di fazione sono regolarmente presenti nelle note dell'anonimo annalista: 1239 «Guelfi fuerunt victi apud Castagnuolum [...] Eodem anno facta est pax inter filios Donati et filios Tedaldini et inter burgenses et filios Pazzi et inter filios Uberti et filios Uguiccionis»; 1241 «Filii Giandonati abuerunt discordiam cum Ugone Ugolini de Laterino potestate»; 1242 «Filii Adimari ceperunt turrem et domum filiorum Bonfantis». Nessuno può accusare l'annalista di scarsa sensibilità alle discordie civili, è evidente che nella memoria di cui si faceva portatore non c'era alcuno spazio per la fine di Buondelmonte.

Sanzanome è l'unico autentico storico fiorentino anteriore al Trecento. I suoi *Gesta Florentinorum* - non appunti frettolosi, ma una vera opera di storiografia all'antica, con un'iniziale dichiarazione di intenti e occasionali accenni alle fonti - furono stesi, probabilmente, nei primi anni Trenta del secolo XIII,<sup>104</sup> prima, quindi, della stagione di discordie rammentata anche dall'annalista. Non sorprende, pertanto, ritrovare quel senso di unanimità civica che caratterizzava le note degli *Annales Florentini II*. Se escludiamo i protagonisti della vicenda, non sapremmo trovare persona più idonea di Sanzanome a ricordare gli avvenimenti luttuosi del 1216. Nella ricostruzione che segue ho cercato di identificarlo tra gli omonimi presenti nella documentazione del periodo e ho creduto di riconoscerlo, sulla scorta della tradizione erudita, in un giudice attivo a Firenze a cavallo tra i secoli XII e XIII.<sup>105</sup> È opportuno precisare, però, che

le notizie sui “Sanzanome” cittadini vanno dagli anni Settanta del secolo XII a oltre la metà del secolo XIII:<sup>106</sup> un arco cronologico troppo vasto per poter corrispondere alla vita di un solo uomo. Probabilmente la professione giuridica era tradizionale nella sua famiglia, nella quale, forse, era tradizionale anche il singolare antroponimo.

La prima notizia certa della attività di un Sanzanome giudice e notaio la dobbiamo ad una pergamena riguardante il territorio dell'attuale comune di Pontassieve (ma il contratto è rogato a Firenze): è il maggio del 1193.<sup>107</sup> Nel febbraio del 1200 il giudice Sanzanome era tra coloro che raccolsero il giuramento del conte Alberto degli Alberti: un tradimento con il quale il conte consegnava la sua recente fondazione, Semifonte, ai Fiorentini, impegnandosi a non aiutarla nella guerra che stava conducendo contro la città sull'Arno.<sup>108</sup> All'assedio di Semifonte Sanzanome partecipò in prima persona: narra infatti del fallito assalto organizzato dai Fiorentini poco prima dell'offensiva finale introducendolo con queste parole: «Tacere nolo magnalia que inter cetera vidi guerra durante».<sup>109</sup> Anche nel 1207 il giudice era parte dell'esercito schierato contro Siena, nei *Gesta* si legge: «que licet non viderim stans in eodem exercitu intellexi».<sup>110</sup> Nel febbraio del '16, all'apice della sua carriera e alla vigilia del fatto luttuoso di cui ci occupiamo, Sanzanome fu incaricato dal consiglio generale di Firenze di rappresentare la città per compiere una convenzione con il comune di Bologna.<sup>111</sup> La sua attività di notaio è testimoniata fino al marzo del 1237.<sup>112</sup> Il necrologio di Santa Reparata riporta alla data del 20 ottobre (ma non conosciamo l'anno) la notizia della sua morte.<sup>113</sup>

Qual era la collocazione familiare di Sanzanome e quale il suo orientamento politico nella Firenze primo-duecentesca? Tra i consiglieri presenti all'atto con il quale veniva nominato rappresentante del Comune di Firenze presso i bolognesi nel '16 incontriamo un omonimo del nostro, subito sotto compare il nome di un certo Ildebrandino. Sanzanome e Ildebrandino figli di Mangiatroia (i membri del *consilium* del Comune) erano già comparsi nel 1201 tra i duecento Fiorentini scelti dal podestà senese per assicurare la pace tra le due città rivali: Firenze e Siena.<sup>114</sup> Ildebrandino chiamò Sanzanome suo figlio, che compare spesso nella clientela del notaio Palmerio di Corbizzo da Uglione tra 1237 e 1238.<sup>115</sup> Questo antroponimo, Sanzanome o Senzanome, era insomma tradizionale tra i Mangiatroie, ovvero quei consorti degli Infangati ai quali abbiamo accennato sopra e nella cui casa abbiamo incontrato anche Uberto, il commensale di Buondelmonte.<sup>116</sup> Seguendo questa traccia (esile, bisogna riconoscerlo) possiamo ipotizzare che l'autore dei *Gesta*, il giudice, fosse fratello di Mangiatroia di Odarrigo, padre a sua volta di Sanzanome e Ildebrandino. Mentre l'uomo di legge completava la sua istruzione, Magiatroia era chiamato a testimoniare in alcuni atti che coinvolgevano la migliore società: nel 1180 in un patto tra Fifanti e Giandonati<sup>117</sup> e, sette anni dopo, nella vendita di un colono da parte di

un membro della stirpe signorile dei Firidolfi.<sup>118</sup> Secondo questa ricostruzione Sanzanome oltre a essere a pieno titolo un membro dell'aristocrazia, sarebbe stato tra i più vicini a Uberto degli Infangati e, per questo tramite, non estraneo ai fatti di sangue del 1216. Tuttavia nei *Gesta* quegli eventi sono bellamente ignorati: tutto dedito a celebrare le vittorie fiorentine sui Senesi o sui signori del territorio, Sanzanome non dedicava una sola parola a ciò che accadeva, letteralmente, fuori dalla porta di casa.<sup>119</sup>

## 7. Conclusione

Non ci sono motivi per dubitare della realtà storica dell'omicidio di Buondelmonte: i dati cronachistici, seppur tardi, collimano con quelli ricavati dalle altre fonti; i personaggi principali sono davvero esistiti e gli artefici della vendetta erano realmente alleati. Tra i vecchi membri di questa congrega vanno annoverati anche il padre dell'ucciso e quello di Uberto Infangati, ma neppure questa scoperta inficia la ricostruzione del Villani e del Compagni: la pena più severa è da sempre quella comminata ai traditori.

Sanzanome non prestò attenzione agli eventi del '16 perché ai suoi occhi si trattava di questioni ordinarie, senza alcun rilievo politico. Il vecchio aristocratico, esperto dei maneggi mondani, non aveva tutti i torti: perfino sulla tragica morte di Buondelmonte si poteva mettere una pietra; secondo lo pseudo Brunetto un buon matrimonio avrebbe dovuto sistemare definitivamente la questione, almeno tra Buondelmonti e Uberti. Per capire quanto le inimicizie private fossero gravide di conseguenze nefaste occorre avere alle spalle il periodo di guerra civile che aveva insanguinato Firenze tra 1239 e 1267. In quei quasi trent'anni si collocava anche la prima esperienza di governo del Popolo fiorentino e, con essa, l'affermazione di una visione politica che pretendeva di limitare la pratica della violenza privata: la visione dei Compagni e dei Villani.<sup>120</sup> La morte, probabilmente, risparmiò al primo storico di Firenze la visione di una città divisa, la triste esperienza dell'esilio e il trionfo di una cultura che, di sicuro, non era la sua.

Nella Firenze del Trecento, invece, il caso della vendetta su Buondelmonte era ormai un elemento fondamentale per l'educazione politica del cittadino:<sup>121</sup> uno di quei racconti, trasformati in mito, che ci dicono di più sulla psicologia di chi li narra che sulla realtà storica. Tutti i cronisti, nessuno escluso, riconoscevano all'evento un'importanza determinante nella crisi della politica cittadina. La ricostruzione antiaristocratica, "popolare", si andava imponendo: la fine della pace cittadina era colpa di Lamberti, Donati, Fifanti, Uberti, Buondelmonti e Amidei, delle stirpi antiche, accomunate dal potere e dalla boria. Per conferire vigore all'accusa si colpivano gli aristocratici - o, per usare le parole dei cronisti, i *magnati* - negli atteggiamenti e negli usi che erano loro più cari, primo tra tutti

la vendetta: in questo modo si denunciava la loro inadeguatezza a governare.

Ai tempi del Villani certe faide nella nobiltà fiorentina avevano diversi decenni alle spalle. Incapaci di trovare una vera ragione alle origini di quella catena di torti, i cronisti recuperarono forse da qualche memoria familiare un fatto di sangue particolarmente efferato. Tuttavia, ai primi del Trecento, la versione popolare e “guelfa integralista” della storia non era ancora completamente egemone. I particolari che distinguono le due narrazioni del fatto pervenuteci - Villani, Compagni, Stefani da un lato, pseudo Brunetto dall’altro - sembrano derivare da un diverso orientamento politico. Lo pseudo Brunetto non nasconde la dissennata condotta di Buondelmonte e insiste sulla correttezza formale della decisione di Odarrigo Fifanti. Non è un caso che la posizione dell’anonimo cronista sia anche quella di Cacciaguida, spirito immune dall’odio partigiano (diversamente dal Dante personaggio della *Commedia*) e tutto teso a recuperare i valori del passato.

Tuttavia nel momento in cui si sceglieva - piuttosto arbitrariamente, mi pare - di far cominciare il conflitto tra le parti con l’omicidio di Buondelmonte, ogni tentativo di distribuire le responsabilità in maniera equanime era destinato al fallimento. Nonostante tutti gli sforzi dello pseudo Brunetto, il Villani e il Compagni giocavano abilmente le proprie carte: pochi avrebbero riconosciuto la legittimità della vendetta quando a farne le spese fosse stato un giovane innamorato vestito di bianco «in su uno palafreno bianco».

## Note

\* Ringrazio per i molti consigli e la pazienza tutti coloro che hanno letto le versioni preliminari di questo articolo: Silvia Diacciati, Francesco Leoni, Vieri Mazzoni, Elisabetta Scarton, Andrea Zorzi, Isabelle Chabot.

<sup>1</sup> Una vasta trattazione sul mito, ben presente nella cronachistica fiorentina trecentesca, si può trovare in Benvenuti, A. "Secondo che raccontano le storie": il mito delle origini cittadine nella Firenze comunale, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100 - 1350)*. Atti del quattordicesimo convegno internazionale di studio del Centro italiano di storia e d'arte, Pistoia 14-17 maggio 1993, Rastignano, Centro, 1995, pp. 205-252. Come quadro di riferimento generale per l'indagine sui cronisti fiorentini trecenteschi mi sono rifatto a Ragone, A. *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma, ISIME, 1998 (Nuovi studi storici- 43).

<sup>2</sup> Sul ruolo del mito della vendetta alle origini dell'autocoscienza di gruppi (familiari, politici, o altro) si vedano Raggio, O. *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990, alle pp. 252-253 e Dean, T. *Marriage and Mutilation: Vendetta in Late Medieval Italy*, «Past and Present», CLVII, november 1997, pp. 3-36.

<sup>3</sup> Tuttavia Carol Lansing (*The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton (New Jersey), Princeton University Press, 1991, pp. 166-168) ha inserito la questione della faida tra Fifanti e Buondelmonti nel più ampio contesto di relazioni d'amicizia o di odio sorte nella Firenze duecentesca per questioni di vicinato; mentre Jean-Claude Maire Vigueur (*Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 394-397) ha passato in rassegna alcuni casi di inimicizie interfamiliari (tra i quali il nostro) originate dalla competizione per i "migliori partiti" matrimoniali.

<sup>4</sup> Davidsohn, R. *Storia di Firenze*, 8 voll., traduzione italiana Firenze, Sansoni, 1956-1968 (d'ora in avanti: *Storia*); edizione originale col titolo: *Geschichte von Florenz*, Berlin, S. Mittler und Sohn, 1896-1927), II parte I, pp. 60-64.

<sup>5</sup> Mentre lo stesso Davidsohn propone una lettura critica delle fonti nelle sue *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin, S. Mittler und Sohn, 1896-1908, IV, pp. 49-56.

<sup>6</sup> Mi riferisco alle voci dell'*Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970-1976 (Piattoli, R. voce *Donati Gualdrada*, vol. II, p. 564; D'Addario, A. voce *Infangati*, vol. III, pp. 430-431; Bosco, U. *Lamberti Mosca*, vol. III, pp. 558-560) e a quelle del *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960-in corso di pubblicazione (Tarassi, M. voce *Fifanti Odarrigo*, vol. XLVII, pp. 537-538; Berti, A. *Buondelmonti Buondelmonte*, vol. XV, p. 197-198).

<sup>7</sup> *Par.*, XVI, 136-147. Le citazioni dall'edizione a cura di Giorgio Petrocchi, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>8</sup> Ragone, *Giovanni Villani*, cit., pp. 203-204.

<sup>9</sup> Villani, G. *Nuova Cronica*, Porta, G. a cura di, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda, 1991, Libro VI, cap. XXXVIII, 1-13.

<sup>10</sup> *Ivi*, 13 -38.

<sup>11</sup> *Ivi*, 48-53.

<sup>12</sup> Davidsohn, *Storia*, cit., I, p. 1119 n. 1. Sulla superstizione legata alla statua di Marte, senza l'aiuto della quale nessuna impresa poteva riuscire ai fiorentini, ancora i versi di Dante (*Inf.*, XIII, vv. 146-150): «e se non fosse che 'n sul passo d'Arno / rimane ancor di lui alcuna vista, / que' cittadin che poi la rifondarno / sopra 'l cener che d'Attila rimase, / avrebber fatto lavorare indarno». Si veda anche Gatti, L. *Il mito di Dante a Firenze e la "pietra scema"*. *Memorie, riti, ascendenze*, «Rinascimento: rivista dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento», XXXV, 1995, pp. 201-230.

<sup>13</sup> Esistevano, del resto, legami familiari tra Matteo, fratello di Giovanni Villani, e i Buondelmonti: Matteo aveva sposato Lisa di Monte Buondelmonti (v. Ragone, *Giovanni Villani*, cit., p. 222). È probabile che il trattamento di favore riservato dal cronista a Buondelmonte (e vedremo quanto peso avrà questo trattamento sull'uso politico della vicenda) debba essere attribuito a questa particolare situazione familiare.

<sup>14</sup> Compagni, D. *Cronica*, D. Cappelletti, a cura di, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2000, libro I, cap II.

<sup>15</sup> Owen Hughes, D. *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, M. De Giorgio e C. Klapisch-Zuber, a cura di, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 5-61, in part. p. 28.

<sup>16</sup> Marchionne Di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, N. Rodolico, a cura di, Città di Castello 1903 (*Rerum Italicarum Scriptores* – t. XXX, p. I), rubr. 64, p. 29, 5-40. Sulla cronaca e il quadro politico di riferimento del suo autore si veda De Vincentiis, A. *Scrittura storica e politica cittadina: la "cronaca fiorentina" di Marchionne di Coppo Stefani*, «Rivista storica italiana», CVIII, 1996, pp. 230-297. Altri cronisti ricordano il fatto senza aggiungere altri particolari: Pieri, P. *Cronica di Paolino Pieri fiorentino delle cose d'Italia dall'anno 1080 fino all'anno 1305*, A. F. Adami, a cura di, Roma 1755, alle pp. 14-15 e Malispini, R. *Storia fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini dall'edificazione di Firenze sino all'anno 1286*, V. Follini, a cura di, Firenze 1816, rist. anastatica, Roma 1976, pp. 79-80. L'opinione della collega Laura Mastroddi è che la cronaca malispiniana sia una falsificazione trecentesca (Eadem, *Contributo al testo critico della "Storia Fiorentina" di Ricordano Malispini*, tesi di laurea in Filologia italiana, relatore prof. G. Inglese, correlatore prof. G. Arnaldi, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", A.A. 1998-1999). Traggo però le mie informazioni da alcuni colloqui diretti con la studiosa e non da una lettura del suo lavoro.

<sup>17</sup> Stefani, *Cronaca...*, cit., p. 29.

<sup>18</sup> Ibidem.

<sup>19</sup> Ibidem.

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Inf., VI, 85.

<sup>22</sup> Inf., XXVIII, 103-111.

<sup>23</sup> Sul diverso atteggiamento politico del Dante autore del Paradiso rispetto al Dante delle prime due cantiche si veda ora Carpi, U. *La nobiltà di Dante*, 2 voll., Firenze, Polistampa, 2004, vol. I, p. 55. Ringrazio l'amico Giuseppe Marrani che mi ha segnalato questo recentissimo e fondamentale contributo.

<sup>24</sup> Sulla cronaca e la sua datazione si veda Ragone, *Giovanni Villani*, cit., pp. 11-12. Per le citazioni nel testo faccio riferimento all'edizione di Schiaffini, A. *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1954, pp. 82-150.

<sup>25</sup> Il valore della cronaca dello pseudo Brunetto come fonte per Dante ben noto, si veda al riguardo Carpi, *La nobiltà*, cit., p.88. Sulle fonti di Paradiso, XVI si veda ora Chellini, R. *Il sedicesimo canto del "Paradiso": fonti, nuovi documenti e nuove proposte d'interpretazione*, «Medioevo e Rinascimento: annuario del Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze», XVII/n.s.XIV, 2003, pp. 49-94.

<sup>26</sup> Schiaffini, *Testi fiorentini...*, cit., p. 117.

<sup>27</sup> Gasparri, S. *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1992 (*Nuovi Studi Storici* – 19), pp. 87-88.

<sup>28</sup> Schiaffini, *Testi fiorentini...*, cit., p. 117-118.

<sup>29</sup> Ivi, p. 118.

<sup>30</sup> Fabbri, L. *Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale*, in *Storia del matrimonio*, cit., pp. 91-117, in part. pp. 96-101. Si veda anche Lansing, *Fiorentine...*, cit., pp. 125-126.

<sup>31</sup> Schiaffini, *Testi fiorentini...*, cit., p. 118.

<sup>32</sup> Su Gualdrada v. Piattoli, voce *Donati Gualdrada*, cit.

<sup>33</sup> Il fidanzamento era il momento in cui pi si guardava al matrimonio come ad un'alleanza tra famiglie: i futuri sposi potevano anche essere esentati dal partecipare a questa cerimonia; nelle città italiane del basso Medioevo la presenza della donna era ritenuta spesso superflua, v. Owen Hughes, *Il matrimonio...*, cit., pp. 26-28.

<sup>34</sup> Schiaffini, *Testi fiorentini...*, cit., 118.

<sup>35</sup> La cavalcata è forse l'atto che meglio indica, nella tradizione iconografica, l'orgoglio umano, come nota Franco Cardini, traendo spunto peraltro da una leggenda riguardante le supposte sepolture equestri dei Lamberti, depositari, assieme agli Uberti, «delle antiche glorie romane, germaniche e consolari della città»: v. Cardini, F. *Il vento della steppa e le leggende familiari. A proposito delle sepolture equestri dei Lamberti*, «Archeologia medioevale», VIII, 1981, pp. 621-624, ora in «*De finibus Tuscie*». *Il Medioevo in Toscana*, Firenze, Arnaud, 1989, pp. 153-159, in part. p. 157.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 118-119.

<sup>37</sup> Secondo il calendario perpetuo in Cappelli, A. *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo*, Milano, Hoepli, 1998, p. 74 [ed. or. Milano 1906].

<sup>38</sup> Ibidem. Del resto l'obituario di Santa Reparata riporta al giorno 11 aprile l'annotazione «Obiit Dominus Bondelmonte», che, nel 1216 sarebbe stato il Lunedì dopo il giorno di Pasqua (v. Davidsohn, *Forschungen*, cit., IV, p. 53). Ciò induce a ritenere che la cronologia dello pseudo Brunetto sia la più precisa.

<sup>39</sup> Cappelli, *Cronologia...*, cit., p. 92.

<sup>40</sup> Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, cit., pp. 398 e segg.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 416-7.

<sup>42</sup> *Statuti della Repubblica fiorentina*, R. Caggese, a cura di, vol. II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, Firenze 1921, libro III, rub. LXXVI, p. 212.

<sup>43</sup> *Statuti...*, cit., vol. I, *Statuto del Capitano del Popolo degli anni 1322-1325*, Firenze 1910, libro V, rub. LXXVI, pp. 272-3.

<sup>44</sup> Zorzi, A. *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, R. Delle Donne, e A. Zorzi, a cura di, Firenze, Firenze University Press, 2003 (Reti Medievali E-book Reading 1), pp. 135-170, reperibile sul sito *Reti Medievali* alla pagina <<http://www.rm.unina.it/ebook/festesch.html>>, in particolare a p. 135.

<sup>45</sup> Ceffi, F. *Le dicerie*, Biondi, L. a cura di, Torino 1825, pp. 73-74.

<sup>46</sup> Ivi, p. 74.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>48</sup> Voce *Tagliere* in *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 2000, vol. XX, p. 681.

<sup>49</sup> Santini, P. *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, presso Giovan Pietro Vieusseux, 1895 (Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria, X), p. 65 (d'ora in avanti: *Documenti*).

<sup>50</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti: ASF), Diplomatico, Normali, *Olivetani di Firenze*, 1218 aprile 29.

<sup>51</sup> Santini P. *Nuovi documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, «Archivio Storico Italiano, serie V, XIX, 1897, pp. 276-325: 317.

<sup>52</sup> Davidsohn, *Forschungen*, cit., II, p. 26, n. 163.

<sup>53</sup> Di Uberto abbiamo notizie almeno fino al 1240. Nel 1240, a gennaio, è eletto, assieme a Tegliaio di Giamberta Cavalcanti, procuratore degli uomini di Acone, in Val di Sieve (ASF, Diplomatico, Normali, *Cestello*, 1239 gennaio 27, stile fiorentino). Ad aprile è tra i dodici fiorentini eletti per fare il bilancio del comune (*Documenti*, p. 471); è l'ultima notizia che sono riuscito a reperire su di lui. Sull'appartenenza al campo guelfo delle fa-

miglie citate si veda Tarassi, M. *Le famiglie di parte guelfa nella classe dirigente della città di Firenze durante il XIII secolo*, in *I ceti dirigenti in età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II convegno: Firenze, 14-15 dicembre 1979, Pisa 1982, pp. 301-321.

<sup>54</sup> Palmerio Di Corbizzo Da Uglione Notaio, *Imbreviature. 1237-1238*, L. Mosiici e F. Sznura, a cura di, Firenze, Olschki, 1982, p. 236. Sul rapporto stretto tra Infangati e Mangiatroie si veda anche D'addario, voce *Infangati*, cit.

<sup>55</sup> *Documenti*, p. 471.

<sup>56</sup> L'allusione al desiderio smodato di cibo e all'avidità era esplicita in questa offesa: v. l'espressione Mentire per la gola alla voce *Mentire* in *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 2000, vol. X, p. 102, e l'accezione di *Gola*, ivi, vol. VI, p. 958-962.

<sup>57</sup> Villani, *Nuova Cronica*, cit., libro VII, cap. 2. Si veda anche Tarassi, voce *Fifanti Odarrigo*, cit.

<sup>58</sup> ASF, Diplomatico, Normali, *Passignano*, 1206.

<sup>59</sup> Strà, C. a cura di, *I più antichi documenti del monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI - XIII)*, Roma 1982 (Monumenta Italiae Ecclesiastica, Cartularia, I), n. 66 e n. 73.

<sup>60</sup> Tarassi, *Fifanti Odarrigo*, cit.. Sulla datazione della sua morte si confronti il passo dello pseudo Brunetto citato più avanti con la breve nota degli *Annales Florentini II*, pure citata in seguito per esteso.

<sup>61</sup> *Documenti*, p.253.

<sup>62</sup> ASF, Diplomatico, Normali, *Vallombrosa*, 1229 marzo 29.

<sup>63</sup> *Documenti*, p.457.

<sup>64</sup> ASF, Diplomatico, Normali, *San Vigilio di Siena*, 1219 gennaio 30 (stile fiorentino).

<sup>65</sup> *Documenti*, p.198.

<sup>66</sup> ASF, Diplomatico, Normali, *Stroziane Uguccioni*, 1228 febbraio 8 (stile fiorentino).

<sup>67</sup> Villani, *Nuova Cronica*, cit., l. VI, cap.XXXIX. Si vedano anche Tarassi, *Le famiglie*, cit. e Raveggi, S. *Le famiglie di parte ghibellina nella classe dirigente fiorentina del secolo XIII*, in *I ceti dirigenti in età comunale*, cit., pp. 279-299.

<sup>68</sup> La maggiore età in molti comuni italiani era solitamente collocata tra i 12 e i 25 anni; a Firenze lo statuto del 1415 la collocava al compimento dei 18 anni: Pertile, A. *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, vol. III, *Storia del diritto privato*, Roma-Napoli-Milano, Torino Unione Tipografica Editrice, 1894, p. 249, nota 24.

<sup>69</sup> Sul significato sociale dell'attribuzione dei nomi si veda Mitterauer, M. *Antenati e santi. L'imposizione del nome nella storia europea*, Torino, Einaudi, 2001.

<sup>70</sup> ASF, Diplomatico, Normali, *Cestello*, 1229 agosto 18.

<sup>71</sup> ASF, Diplomatico, Normali, *Badia di Ripoli*, 1239; compare un Lamberto di casa Amidei, ma manca il patronimico.

<sup>72</sup> *Documenti*, p. 194.

<sup>73</sup> Per tutte queste notizie si veda Bosco, *Lamberti Mosca*, cit.

<sup>74</sup> Archivio del Capitolo Metropolitan Fiorentino, Diplomatico, 1210 giugno 9.

<sup>75</sup> *Documenti*, pp. 195 e segg.

<sup>76</sup> Villani, *Nuova Cronica*, cit., Libro VI, cap. XXXIX. Sul condominio vedi *Documenti*, pp. 199-204.

<sup>77</sup> ASF, Diplomatico, Normali, *Stroziane Uguccioni*, 1211 marzo 3 (stile fiorentino); Archivio del Capitolo Metropolitan Fiorentino, Diplomatico, 1213 settembre 5; Lami, G. *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, voll. 3, Florentiae, ab Angelo Salutatae, 1758, p. 724 (1214 agosto 3).

<sup>78</sup> ASF, Diplomatico, Normali, *Stroziane Uguccioni*, 1211 marzo 3 (stile fiorentino). Si veda anche Berti, *Buondelmonti Buondelmonte*, cit.

<sup>79</sup> Si prendano ad esempio i patti tra Pistoia e Firenze del maggio 1220 in *Il 'Liber Censuum' del comune di Pistoia*, Q. Santoli, a cura di, Pistoia 1915, pp. 79-81. Tra i consiglieri fiorentini che sottoscrissero quei patti troviamo Gerardo Caponsacchi, Guglielmo di Tignoso Lambertini, Bellincione di Uberto degli Adimari, Buoso di Vinciguerra Donati, Guido di Ildebrandino Romei dei Tosinghi; mentre console dei mercanti era Giamberta dei Cavalcanti. È questa anche l'opinione di De Rosa, D. *Alle origini della repubblica fiorentina. Dai consoli al "Primo Popolo" (1172 - 1260)*, Firenze, Arnaud, 1995, p. 43.

<sup>80</sup> Raveggi, *Le famiglie di parte ghibellina*, cit., pp. 281-283.

<sup>81</sup> *Documenti*, p. 194

<sup>82</sup> Sull'identità del padre di Uberto e sull'appartenenza del giudice Ristoradanno alla famiglia Infangati si veda Faini, E. *Il gruppo dirigente fiorentino in età protocomunale (fine XI–inizio XIII secolo)*, Università degli studi di Firenze, Tesi di laurea in Istituzioni medievali, rel. Prof. Jean-Claude Maire Vigueur, AA. 1999–2000, pp. 200-201.

<sup>83</sup> L. Mosiici, a cura di, *Le carte del monastero di Santa Felicita di Firenze*, Firenze, Olschki, 1969 (Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria", Studi, XV, Fonti di storia toscana, 1), 1174 luglio 12, n. 52.

<sup>84</sup> L. Mosiici, a cura di, *Le carte del monastero di San Miniato al Monte (secoli IX - XII)*, Firenze, Olschki, 1990 (Documenti di storia italiana, serie II, volume IV), 1141 maggio 15, n. 74.

<sup>85</sup> *Documenti*, p. 520.

<sup>86</sup> *Documenti*, p. 8: Tegliaio di Buondelmonte, il padre del nostro Buondelmonte, è tra i testimoni di un atto che coinvolge il comune di Firenze.

<sup>87</sup> Stefani, *Cronaca fiorentina*, cit., p. 29.

<sup>88</sup> *Documenti*, p. 32-3.

<sup>89</sup> Villani, *Nuova Cronica*, Libro V, cap. XXXVIII, 39-41

<sup>90</sup> Faini, E. *Firenze al tempo di Semifonte*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Atti del convegno nazionale (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002), Firenze, Olschki, 2004, pp. 131-144.

<sup>91</sup> Diacciati, S. *Il Popolo ed il sistema politico fiorentino dalla fine del XII secolo alla metà del Duecento*, Università degli Studi di Firenze, Tesi di laurea in Istituzioni medievali, rel. Prof. Jean-Claude Maire Vigueur, AA. 2001-2002, in part. al paragrafo 1.1.2. Ringrazio Silvia Diacciati per avermi messo a disposizione la versione digitale del suo lavoro.

<sup>92</sup> *Storia*, II parte I, p. 342.

<sup>93</sup> Ivi, p. 450.

<sup>94</sup> Ivi, p. 547.

<sup>95</sup> Ivi, pp. 697-8.

<sup>96</sup> Ivi, pp. 846-7. Dopo il 1267 si costituì a Firenze, come in altre città, un «regime fondato sull'esclusione», come l'ha chiamato Giuliano Milani, v. Milani, G. *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XIII e XIV secolo*, Roma 2003 (Nuovi studi storici – 63), pp. 172-178, la citazione da p. 162.

<sup>97</sup> Inf., X, 46-51

<sup>98</sup> Schiaffini, *Testi ...*, cit., p. 119.

<sup>99</sup> Ivi, pp. 119-120.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> *Ibidem*.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> Editi in Hartwig, O. *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg 1875, II, pp. 40-2.

<sup>104</sup> *Gesta Florentinorum di Sanzanome*, Milanese, G. a cura di, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze 1876, 117-154: 120. Per questo lavoro ho però consultato principal-

mente l'edizione Hartwig: Sanzanomis, *Gesta Florentinorum*, in Hartwig, *Quellen und Forschungen ...*, cit., I, pp. 1-34.

<sup>105</sup> Milanese, G. *Introduzione alle Gesta Florentinorum*, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, cit.

<sup>106</sup> Un "dominus Senzanome iudex" compare anche in un documento risalente al 20 agosto 1245 in G. Cecchini, a cura di, *Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, Voll. 3, Istituto comunale di arte e di storia, Siena 1931-1940 (Fonti di storia senese), p. 539. Si osservi però che esisteva un giudice e notaio Senzanome di Spinello di Spina che rogò atti almeno dal febbraio 1240 al novembre 1270 (ASF, Diplomatico, normali, *S. Maria della Badia di Firenze*, 1239 febbraio 11 (stile fiorentino) e ivi, 1270 novembre 12). Una raccolta di testimonianze dei primi del Duecento cita anche un Sanzanome, castellano di Montegrossoli per conto del comune di Firenze: *Documenti*, p. 119, l'episodio narrato dovrebbe risalire, secondo Robert Davidsohn, ai primi anni Settanta del secolo XII, v. *Storia*, I, pp. 771-772. Ma sulla datazione si veda ora anche Ronzani, M. *L'organizzazione della cura d'anime (con particolare riguardo alla nascita della pieve di Figline)*, in corso di stampa in *Lontano dalle città*, cit., distribuito in formato digitale da *Reti Medievali* <[www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)>.

<sup>107</sup> ASF, Diplomatico, Normali, *Dono Passerini*, 1193 maggio 9. Un confronto, pur alquanto superficiale, tra la scrittura del rogatario di questo atto e quella dell'estensore dei Gesta (a mia conoscenza l'unico testimone manoscritto attribuibile all'età medievale è Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Manoscritti, Magliabechiano, II, II, 124) mostra come esse, pur nella diversità derivante dai differenti impieghi (librario e documentario), possano essere attribuite, se non a una stessa mano, quanto meno a un medesimo ambiente scrittorio.

<sup>108</sup> *Documenti*, p. 50. Si veda ora anche Ceccarelli Lemut, M. L. *La fondazione di Semifonte nel contesto della politica di affermazione signorile dei conti Alberti*, in *Semifonte in Val d'Elsa...*, cit., pp. 213-233, in part. p. 229.

<sup>109</sup> Sanzanomis, *Gesta*, cit., p. 12.

<sup>110</sup> Ivi, pp. 16-17.

<sup>111</sup> *Documenti*, pp. 179-182.

<sup>112</sup> Strà, *I più antichi...*, cit., n. 85. Dunque non può essere morto nel 1234 come ipotizzava Gaetano Milanese nell'introduzione alla sua edizione dei *Gesta in Cronache dei secoli XIII e XIV*, cit. (a p. 120).

<sup>113</sup> V. l'introduzione del Milanese cit. alla nota precedente.

<sup>114</sup> *Caleffo Vecchio...*, cit., p. 69.

<sup>115</sup> Palmerio di Corbizzo, *Imbreviature*, cit., *passim*. Non è escluso che il Sanzanome citato nel Caleffo Vecchio all'anno 1245 sia proprio questa persona.

<sup>116</sup> D'Addario, voce *Infangati*, cit.

<sup>117</sup> *Documenti*, p. 526.

<sup>118</sup> ASF, Diplomatico, Normali, *Passignano*, 1187 giugno 1.

<sup>119</sup> L'uso politico dell'oblio nella Firenze trecentesca è stato indagato in un articolo recente: De Vincentiis, A. *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del duca d'Atene*, «Archivio Storico Italiano», CLXI, 2003, pp. 209-249; a questo articolo rimando anche per una bibliografia generale sull'argomento.

<sup>120</sup> Negli anni Cinquanta del Duecento Firenze ebbe un governo schiettamente popolare: *Storia*, II parte I, pp. 535 e segg. Su quello che, di fatto, possiamo considerare il "programma" dei governi di Popolo affermatosi nel corso del Duecento in tutta l'Italia comunale si veda Koenig, J. *Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1986, in part. alle pp. 409-414, ma ora anche Artifoni, E. *I governi di "popolo" e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, «Reti Medievali Rivista», IV, 2003, 2, <[http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/Artifoni.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Artifoni.htm)>, in part. pp. 19-20.

<sup>121</sup> Alla vendetta, in generale, i Fiorentini erano educati, come si è visto. I contorni di

questa educazione e la forma mentis nella quale si inseriva sono stati definiti da Andrea Zorzi (Idem, *Politica e giustizia a Firenze al tempo degli ordinamenti antimagnatizi*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, V. Arrighi, a cura di, Firenze, Edifir, 1995, pp. 105-147, in part. alle pp. 113-122). Nel presente lavoro si insiste su quella “campagna politica di discredito” già messa in evidenza da Zorzi (ivi, pp. 136-138). Seguendo questa linea ho cercato di dimostrare come perfino il tentativo dei cronisti popolari di costruire un paradigma di buon “popolano” — e, in un certo senso, di sovvertire i valori civili dominanti — non potesse prescindere dalla vendetta, che si mirava, in primo luogo, a delegittimare.